



IN NOME DELLE COMPETENZE, Una scuola senza cultura e senza conoscenza?

di Danilo Falsoni

Ogni epoca è caratterizzata da un linguaggio pedagogico specifico: ben lo sanno i docenti che insegnano nelle scuole italiane ed europee che, insieme a molta acqua sotto i ponti, hanno visto anche scorrere e scomparire mode “didattiche” e culturali le quali, purtroppo, hanno spesso imperversato nel mondo della prassi d’insegnamento, appesantendolo quando addirittura non creando dei veri danni per le generazioni di inermi discenti. Si pensi, a livello culturale, alla diffusione quasi forzata per decenni, attraverso la manualistica dei libri di testo, delle metodologie strutturaliste di lettura ed esegesi testuale, fortunatamente accantonate (o riviste in una prospettiva più critica e pacata) ai primi del millennio¹.

In ambito più ampiamente metodologico e trasversale a tutte le discipline si è, invece, affermata negli ultimi due decenni una curiosa quanto perniciosa visione dell’apprendimento, che ha condotto ad una svalutazione delle “conoscenze” da trasmettere ai discenti, per sostituirle con il concetto più pragmaticamente allettante delle “competenze”, fino a definirsi apertamente come vera e propria “didattica per competenze”. A un primo approccio ermeneutico, essa appare non priva di giustificazioni e di interesse pedagogico e formativo, dato che su un piano epistemologico cerca giustificazione nelle nuove modalità di approccio ai saperi proprie dell’era del web, caratterizzate dalla concentrazione di quasi tutto lo scibile nella rete e nella sua pressoché immediata fruibilità da chiunque abbia la possibilità di connettersi ad essa. Ma avere accesso a uno schedario immenso di informazioni, quasi infinito, non significa affatto sapersi orientare in esse e saperle utilizzare adeguatamente a fini euristici: se manca la contestualizzazione dei dati, possibile grazie ai cosiddetti nuclei fondanti del sapere, che altro non sono che insiemi di nozioni basilari apprese e assimilate, l’approccio al web diviene solo un’acritica esplorazione dell’ignoto da parte di semi analfabeti.

L’apologia delle abilità da conseguire a scuola, intese fondamentalmente come capacità di applicare le conoscenze acquisite in altri contesti, prevalentemente a carattere operativo, e delle competenze da sviluppare, intese come capacità spendibili in ambiti extrascolastici – quindi lavorativi – è divenuta da anni il leitmotiv banalizzato di ogni rivendicazione di aggiornamento della didattica e

di strutturazione dell’apprendimento, sul cui altare viene sacrificata qualunque altra motivazione o finalità della scuola.

È chiaro che si tratta della logica conseguenza di quella visione aziendalistica dell’istituzione scolastica, esclusivamente e ottusamente volta al servizio delle esigenze produttive, che da qualche tempo comincia, fortunatamente, ad essere messa in discussione soprattutto dagli operatori didattici più avvertiti e consapevoli, attenti a rivalutare il carattere “formativo” più che di mero “addestramento” al lavoro, che la seconda agenzia educativa della società (dopo la famiglia) dovrebbe prefissarsi.

Ciò si traduce nella rivalutazione prioritaria della trasmissione – critica e attiva e non passivamente recettiva – delle conoscenze, quale finalità essenziale della scuola: obiettivo che, comunque, viene ancora valutato come un conato di ritorno al vecchio e deprecato “nozionismo”, etichetta infamante per qualunque cultore del sapere e della sua diffusione.

In realtà, l’abbandono delle tanto vituperate “conoscenze” nell’era di Internet ha già prodotto i suoi disastri nelle ultime generazioni, primo fra tutti una sorta di inquietante analfabetismo di ritorno e una diffusa ignoranza di nozioni e dati elementari che dovrebbero invece costituire il fondamento su cui un individuo può edificare una vera cultura e lo sviluppo di qualunque abilità conseguente. Questo perché chi non sa, non conosce, vive in un vero e proprio buio, assai poco metaforico, considerando che egli, trovandosi in balia della chiacchiera divulgata e non conoscendo fatti ed eventi, i contesti e i precedenti di qualunque situazione, si affida a opinioni, pregiudizi altrui, pseudoverità preconfezionate, a una consultazione acritica e cieca del web, che è sì in grado di fornire una quantità immensa di informazioni in tempi assai brevi, ma non sempre affidabili – anzi, spesso approssimative o false – e soprattutto avulse da un contesto cognitivo più ampio in grado di conferir loro un effettivo senso.

Chi non conosce non può padroneggiare neppure il linguaggio e le sue risorse, non essendo pertanto in grado di discernere ed esprimere emozioni, sentimenti, passioni, opinioni, di formulare giudizi adeguatamente motivati, trovandosi nella condizione di un bambino alle prese con uno strumento più grande di lui di cui ignora i meccanismi fondamentali. La conoscenza della lingua ma-

dre, prima di ogni altro linguaggio, diventa il presupposto per l’elaborazione e la catalogazione di categorie logiche e semantiche in cui articolare un’immagine ordinata, e quindi rassicurante, del mondo.

È stato assodato da tutte le rilevazioni (prove Invalsi e altre) e verificabile nella diretta esperienza quotidiana di qualunque docente, che i giovani possiedono ormai un vocabolario ristrettissimo, che tende a emarginarli in un limbo gergale povero e scialbo, in cui i nomi e le qualità delle cose, del mondo e dei loro stessi stati d’animo non trovano quasi spazio, condannandoli a una disperata afonia intellettuale, a una condizione di soffocamento psicologico.

Chi non sa, infine, non può collegare dati acquisiti nel proprio codice conoscitivo, né effettuare confronti e interpretazioni, intuire per salti logici che abbiano fondamento in basilari nozioni: l’ignoranza non può “ragionare” se non sulla base di conoscenze scarse e raffazzonate, orecchiate acriticamente dalle più varie e incontrollate fonti, senza poter sviluppare e articolare idee: il risultato è una povertà logica e argomentativa che imprigiona l’individuo nel letto di Procuste di una squallida impotenza intellettuale.

La conoscenza, però, assurge anche, e soprattutto, a una funzione formativa più ampia della persona: è il fine dell’uomo come essere pensante provvisto di quella scintilla che lo rende più vicino al divino, che gli permette di capire il mondo intorno a lui esercitando anche quello spirito critico che è la risorsa più preziosa di cui è dotato, quella virtù in cui consiste la più piena *humanitas*, quell’insieme di risorse che costituiscono la civiltà: come affermava Dante, parafrasando alla lettera Aristotele: “Tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere”².

Il celebre motto kantiano “*sapere aude*” (“abbi il coraggio di usare il tuo intelletto”) non smetterà mai di risuonare là dove la conoscenza divenga caratteristica della formazione piena dell’uomo come cittadino consapevole e come individuo inserito attivamente nella società produttiva, e non semplicemente automa addestrato a schiacciare bottoni, precarizzato e deidologizzato al servizio di un potere aziendale onnipotente e di una tecnologia ormai sovrana, emancipatasi mostruosamente da ogni controllo etico e civile dei suoi fini.

¹ Cfr. T. TODOROV, *La letteratura in pericolo*, Garzanti, Milano 2007, che è una specie di palinodia delle metodologie formalistiche di lettura testuale.

² DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, I, 1.

